Il segretario democristiano ha annunciato di voler abbandonare davvero l'incarico
Forte irritazione verso Gava e «l'amico Ciriaco» che, anche se divisi, lavorano contro di lui

La corsa al vertice della Dc diventa sempre più affollata di candidati: Martinazzoli, Bodrato, Bianco, Marini
E ci sono anche i due vice Lega e Mattarella

Forlani: «Il mio lavoro è concluso»

Scudocrociato nel caos, anche De Mita vuole lasciare

Forlani pronto dimettersi: «Ognuno percorre un tratto di strada, non di più. Gli adempimenti si sono conclusi». De Mita manifesta la stessa intenzione: «Aiuterò a risolvere la crisi della Dc senza impegni personali diretti». I due «gemelli di San Ginesio» annunciano l'«addio alle poltrone». Mentre c'è una Dc decapitata, divisa, ribollente di candidati: Martinazzoli, Bodrato, Bianco, Marini, Lega, Mattarella...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Gli adempimenti si sono conclusi», annuncia Arnaldo Forlani con tono vagamente biblico. Il che significa che il segretario questa volta vuoleandarsene davvero. E che il prossimo Consiglio nazionale («Ci sarà senz'altro all'inizio di ottobre») dovrà dunque eleggerne uno nuovo. Ma le dimissioni di Forlani non saranno le sole. Anche Ciriaco De Mita fa sapere di «voler concorrere alla soluzione della crisi del partito senza impegni personali diretti». Cioè senza la poltrona di presidente della Dc. Piazza del Gesù si troverebbe così senza vertice.

Dopo mesi di false partenze, grandi e piccole manovre, dimissioni annunciate, minacciate e rimangiate, la Dc si ritrova esattamente là dov'era la notte del 6 aprile, quando toccò nelle urne il suo minimo storico. Senza una linea politica chiara e condivisa da tutti, senza una *leadership* riconosciuta.

Non esiste, in queste ore, un successore certo di Forlani (che ieri se n'è andato a Recanati). De Mita, da Genova, spiega che «bisogna prima esser capaci di indicare una soluzione, e dopo scegliere chi è in condizione di comunicare meglio questa proposta». È un vecchio tema demitiano, questo del «prima la linea, poi gli uomini». Utilizzato più volte per bloccare questo o quel candidato (e segnatamente Martinazzoli), ora quel *Leitmotiv* suggerisce invece che l'accordo sulla successione ancora non c'è. «Che Dio ci illumini, ognuno si muova con le proprie idee e faccia il suo dovere, e accada quel che accada...», conclude De Mita. Spiegando che, per quel che lo riguarda, è «disposto a trovare il miglior accordo possibile».

Il lungo incontro dell'altro giorno fra De Mita e Gava ha trovato i due d'accordo sulle dimissioni del segretario, incerti sulla successione. «Rischiamo di non trovare più il partito», aveva detto al leader doroteo un De Mita particolarmente preoccupato. Lui stesso era stato vittima, un paio di settimane fa, di violenti attacchi personali nel corso di una riunione dei quadri dc di Reggio Emilia. E aveva saputo con qualche anticipo che la Dc friulana s'apprestava ad approvare un documento (reso noto ieri) in cui si sarebbe detta pronta ad «introdurre immediati elementi di autonomia dal partito nazionale» se l'«intero gruppo dirigente» non si fosse dimesso al più presto. Segnali preoccupanti, drammatici. Gava aveva annuito: «Bisogna muoversi, dobbiamo dare un segnale». Già, ma in quale direzione?

Con uno scatto di orgoglio, che segnala prima di tutto il timore di venir schiacciato dalla manovra a tenaglia innescata dal gruppone dorotec e dalla sinistra, Forlani attribuisce a sé, e soltanto a sé, la decisione di andarsene. «Dopo le elezioni – racconta a *Panorama* – mi hanno chiesto di restare perché, dicevano, la Dc aveva davanti un periodo scabroso. Ora, onestamente, s'è aperta una fase nuova. Ma sia chiaro che cambiare segretario al prossimo Cn dipende dalla volontà del segretario che è stato eletto direttamente dal congresso». Parole insolitamente dure. Che nascono dal risentimento accumulato in due settimane di attacchi diretti e indiretti e dalla sensazione che i suoi alleati di ieri, Gava e De Mita, vadano velocemente staccandosi, ognuno per la propria strada. È lo stesso Forlani a confermarlo, quando spiega che «si può dire che sia finito un equilibrio politico».

Quale sia l'«equilibrio politico» nuovo, è difficile prevedere. A Forlani, gli alleati di un tempo avevano avanzato una proposta: la formazione di un «direttorio», insomma di un organismo collegiale straordinario che portasse il partito al congresso. Forlani aveva fatto sapere di non voler accettare nessuna «tutela». Ora, rivendicando «la volontà del segretario» in materia di successione, sembra candidarsi a guidare il «rinnovamento»: a non subire insomma gli eventi.

Nella rosa dei possibili successori, c'è un nuovo petalo per Gerardo Bianco. Il presidente dei deputati dc potrebbe essere il candidato del «grande centro» tanto alla segreteria, quanto alla presidenza (la sinistra dc, così, riconquisterebbe una poltrona di capogruppo). Un pensiero alla segreteria lo fa anche Franco Marini, e non deve aver del tutto rinunciato neppure Silvio Lega, «bruciato» in ventiquattr'ore nel giugno scorso. Forse in corsa c'è anche l'altro vicesegretario, Sergio Mattarella, che ieri s'è incontrato con Gava. Ma i candidati più forti son quelli di sempre: Mino Martinazzoli e Guido Bodrato. Il primo è appoggiato da uno schieramento «trasversale» piuttosto ampio, ma minoritario. Con lui ci sono infatti gli andreottiani, «Forze nuove», un terzo circa della sinistra, qualche doroteo insofferente (non più, forse, Enzo Scotti). Bodrato – che pure nelle ultime settimane è andato ripetendo che «il rinnovamento non si fa con gli accordi a tavolino, ma con una maggioranza e una minoranza» – riscuote, almeno sulla carta, più consensi di Martinazzoli: sia De Mita, sia Gava non hanno infatti veti da porre. Finora, però, e ancora venerdì scorso, alle richieste di scendere in campo ha sempre opposto un netto rifiuto: forse per convinzione, forse per non esser «bruciato» anzitempo. Resta poco tempo, però: lunedì sera si riunisce l'Ufficio politico, dopodiché generali, colonnelli e caporali avranno una settimana per incontrarsi, trattare, tentare l'accordo.

Il presidente Oscar Luigi Scalfaro durante la celebrazione del 119° anniversario della costituzione del corso di commissariato dell'esercito

Scalfaro: «No, non perdete la fiducia nelle istituzioni Sennò arriva la dittatura»

ROMA «Non bisogna perdere la fiducia nelle istituzioni, perchè questo vuol dire la dittatura. Ma bisogna lavorare per migliorarle...». Lo ha detto ieri il presidente della Repubblica Oscar Scalfaro, ad un cittadino che, applaudendolo, gli aveva urlato di mandare a casa «la maggior parte dei parlamentari». L'episodio è avvenuto al termine di una cerimonia alla caserma «Gandin» di Roma, dove Scalfaro ha partecipato alla celebrazione del 119 anniversario del corpo del Commissariato dell'Esercito, e al giuramento degli allievi ufficiali e dei militari di leva. Il capo dello Stato si stava avviando al corteo presidenziale dopo aver lasciato la Caserma: c'era una piccola folla che lo ha applaudito, e un uomo gli ha gridato la frase. Allora Scalfaro si è fermato e si è rivolto al cittadino affermando che non bisogna perdere fiducia nelle istituzioni, ma lavorare per cambiarle.

Un richiamo al senso del dovere, ma anche all'«entusiasmo e all'amore» nello svolgimento dei propri compiti, era venuto dal presidente della Repubblica anche nel breve discorso tenuto di fronte ai militari. «Il dovere non ce lo scegliamo – aveva osservato – e una volta che siamo in uno status e abbiamo un compito, quello è il dovere. Ma l'entusiasmo e l'amore dipende solo da noi, da ciascuno di noi. E quanto più il momento è doloroso, faticoso e difficile, tanto più occorre entusiasmo e amore». Un augurio, ma anche «un impegno per me e per ciascuno di voi», ha quindi sottolineato il capo dello Stato. Scalfaro ha ricevuto la tessera di «socio onorario» del circolo ufficiali, e non ha nascosto di essere commosso, anche perchè proprio nel corpo del Commissariato svolse il servizio militare 50 anni fa, col grado di sottotenente.

In serata il presidente si è recato a Borgalavezzaro, un piccolo comune del novarese di circa 2000 abitanti, di cui è cittadino onorario e dove ha annunciato che entro la fine dell'anno si recherà in Albania. Sarà la prima visita di un capo di Stato italiano in questo paese. Scalfaro si è presentato a Borgolavezzaro in macchina, senza rispettare il cerimoniale ed è quindi arrivato in anticipo, sorprendendo tutti.

Cristofori, l'eletto «Gli 800 milioni? Aiuti degli amici»

«Io non ho speso una lira. Sono tutti soldi del mio comitato elettorale. Anzi, sono avanzati anche dei milioni...». Nino Cristofori, ministro del Lavoro, racconta il suo record: 789 milioni per farsi eleggere deputato dicì. E poi, si è dovuto dimettere per fare il ministro. «Prendo 4 milioni e seicento mila lire al mese. Se spendevo tutti quei soldi mi rovinavo: ho sei figli...».

ROMA Nel suo partito, maliziosamente, c'è già chi lo chiama «il Nino d'oro». Lui, il ministro del Lavoro Nino Cristofori, andreottiano doc, risulta agli atti il deputato che per farsi eleggere ha speso più di tutti: 789 milioni. Mica noccioline. E come li ha spesi? Dove li ha trovati? Il diretto interessato ha appena trascorso una giornata con il presidente del Consiglio Giuliano Amato, in visita a Ferrara. E ora, al telefono, racconta del suo record.

Allora, ministro Cristofori, lei è il più spendaccione di tutti? Quasi ottocento milioni sono tanti, pure per fare il deputato dicì...

Ah, ma mica li ho spesi io. È stato il comitato che si è formato per la mia elezione. Hanno provveduto loro a tutte le spese. Anzi, mi pare che è anche avanzato qualcosa, qualche milione... Ma è tutto documentato.

E lei non ci ha messo niente di suo? Possibile?

Forse i soldi della benzina per la mia macchina.

Resta il fatto che è primo, che ha speso più di tutti.

Io non so come hanno fatto gli altri. Io ho presentato tutte le fatture di tutte le spese sostenute. Probabilmente avranno altri finanziamenti. Comunque non ho usato una lira del partito

E come fa, un comitato, a radunare tutti quei soldi? Anzi, avanzano pure...

Guardi: nel comitato c'erano più di duecento persone. Chi metteva due milioni, chi tre, chi quattro, chi mezzo. Mai più di cinque milioni, comunque, come prescrive la legge.

Ma, ministero a parte, vale la pena di spendere questa barca di soldi per fare il deputato?

Ma sono soldi spesi per il partito, tutto il mio sostegno era per la Dc. Poi, i soldi c'è chi li spende per farsi una barca, chi una campagna elettorale. Forse la cifra può apparire grossa, ma c'è molta gente che contribuisce. Del resto, qui a Ferrara, anche il Pds ha speso quasi un miliardo per far eleggere il suo deputato. In ogni modo, in Emilia, la Dc non è certo un partito pieno di soldi... Le ripeto: tutto si è svolto in maniera molto aperta e trasparente.

Una malignità: tutti quei soldi per fare il deputato, poi ha dovuto dimettersi per fare il ministro. C'è da mordersi le mani...

Questo cosa significa.. Le spese le hanno sostenute gli elettori, mica io. Poi, l'incompatibilità è stata una scelta istituzionale del partito.

Ci ha rimesso anche come stipendio, però. Quando prende al mese, ministro?

Io ho un'indennità di quattro milioni e seicento mila lire al mese. Centomila lire in più di un sottosegretario.

Accidenti. Proprio un peccato. Ma le conveniva?

E che c'entra! Mica sono stato obbligato a fare il ministro Quando sono diventato parlamentare la prima volta, nel '68, avevo una casa ereditata da mio padre. Oggi ho la stessa casa e non un bene immobiliare in più

Un'altra curiosità: ma come li ha spesi, tutti quei soldi?

Soprattutto per le spese di pubblicità. Basta guardare le tariffe, quanto è aumentato il costo dei moduli sui giornali negli ultimi anni. Poi ho fatto degli spot sulle tv locali più diffuse in Emilia. Comunque, io ho messo solo la firma sulla cifra finale. Una volta le elezioni le pagava il partito...

Poi ha avuto l'idea del comitato...

Come altri colleghi. La cosa è riuscita bene, ma tenga conto che il mio collegio è composto anche da cinque province: è molto grande.

E lei non ci ha messo una lira. Ma è imbarazzato per la cifra finale?

No, nessun imbarazzo. Assolutamente. Anche perchè se erano soldi miei ero rovinato. Pensi, ho sei figli... □S.D.M

A Napoli per lanciare i Popolari. In tanti gli chiedono di lasciare lo Scudocrociato

Nuova sfida di Segni al suo partito: «Nella mia nave non c'è posto per questa Dc»

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. In fila ordinatamente gli aderenti al Movimento di Segni, ieri mattina a Napoli, hanno atteso di poter parlare al proprio leader. Mentre Mario Segni parlava, invitando ad una massiccia partecipazione alla manifestazione del 10 ottobre a Roma, la platea discuteva essenzialmente di due cose: la prima era proprio l'uscita dalla Dc, la seconda come garantire che sulla «nave» che vuole armare Segni non salgano «animali di tutti i tipi».

Segni, pacato, distaccato, quasi «confessionale», rinvia la soluzione dei problemi a dopo l'assemblea del 10 ottobre al Palaeur a Roma. Evita di esprimersi sul problema Dc, coi giornalisti, con le persone che gli sono vicine, con chiunque.

Un po' meno enigmatico, il leader referendario era stato nell'intervista rilasciata a *Panorama* (in edicola lunedì prossimo) in cui aveva dichiarato di voler fare, con il suo movimento, «quello che il partito (la Dc, ndr) non è più in grado di fare». «Il vertice della Dc – continua Segni – vuole mantenere il sistema dei partiti. Per farlo, si è accordato con il Psi e insieme fanno le sirene con il Pds». Dunque, nella nuova alleanza lanciata da Segni (e che presenterà proprie liste comunali «ovunque sarà possibile»), «non c'è posto per questa Dc».

Quanto al rapporto tra cattolici e politica, Mario Segni ritiene che «in politica ci deve essere una forte presenza dei cattolici, ma la scelta degli strumenti per la rappresentanza dipende da noi». A Napoli, il leader ribadisce una sola cosa: niente compromessi coi corrotti, niente sconti a una volontà di riformare la politica, ingresso proibito ai «corrotti». Del resto, sempre su *Panorama*, Mariotto sottolinea che, se a Nord «saremo il baluardo contro la Lega», a Roma «vogliamo essere l'alternativa al sistema di potere di Sbardella».

La platea, composita, resta, inutilmente, in attesa di un annuncio di «svolta». Scoppia, perciò, in un applauso scrosciante quando un consigliere comunale di Massafra, provincia di Taranto, Cosimo Fedele, arrivato con altri «amici» la mattina presto e pronto a ripartire appena finita l'assemblea, perde la pazienza e va al microfono. «Hai il nostro sostegno, ma devi capire che siamo stufi della Dc dei Gava, dei De Mita e dei Forlani. Bisogna uscire!». Dieci secondi esatti dura il suo intervento. Tre minuti e quaranta secondi, l'applauso. Tre quarti dell'assemblea entusiasticamente, freneticamente, è con lui. Forse anche perché, poco prima, al microfono s'era visto un giovane che, eletto consigliere di quartiere per lo Scudocrociato, aveva alle spalle un personaggio, con tanto di telefonino, indicato come un piccolo boss nella sua zona, che lo invitava a restare; oppure altri diventati «segnani» solo perché «trombati» o senza spazi nelle lobby del potere Dc a Napoli.

Una ventina di interventi, quasi tutti incentrati su questo: siamo stanchi di questa Dc, siamo convinti del cambiamento, ma basta con questi «patriarchi». Ci sono persino ex socialisti o ex Pci finiti in Rifondazione. Tutti chiedono l'uscita dallo Scudocrociato. Solo un paio invitano Mario Segni a rimanere nella Dc. E i compagni del consigliere di Massafra si chiedono sottovoce. «Rimanere? A far che?».

Segni replica, invita ancora una volta alla partecipazione al Palaeur il 10 ottobre, lascia sospese le risposte alle domande più imbarazzanti. Lascia sospeso anche il quesito: fuori o dentro la Dc? La «piazza», invece, è impaziente e, all'80%, reclama la costituzione di un movimento, di un partito autonomo. Forse, lo scontento deriva dal fatto che si tratta di persone che vengono da Castellammare, da Nola, da Napoli, dove si sa bene cos'è la politica secondo i Pomicino, i Gava... □ *V.F*

POLEMICHE

Bossi-Mussolini, il giorno dei porno insulti

Arriva la porno-polemica, nel mondo politico, con un botta e risposta su temi anatomici tra Umberto Bossi e Alessandra Mussolini. «Fini se la porta dietro con il seno mezzo al vento», ha garbatamente detto il leader leghista. E la nipote del duce replica: «Ha organizzato il suo comizio in un bocciodromo perché sotto non ha niente». Il *senatur* ce l'ha anche con i giornalisti: «Vermi e cani».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Lassù, in terra di Leghe, ci sono miti che giustamente resistono – il panettone, i gianduiotti, il baccalà alla vicentina – e altri che vengono rimessi drasticamente in discussione. Tra venerdì sera e sabato mattina un alato scambio di battute tra l'onorevole Bossi e l'onorevole Alessandra Mussolini – due diverse scuole di pensiero: una del "leghismo è bello", l'altra del "fascismo è meglio" – ha posto alcuni punti fermi su questioni politico-anatomiche che da tempo impegnano le pagine dei giornali.

Rammentate il *senatur*? Una volta, tardivo scopritore di quanto il privato sia pubblico, fece in piazza un'impegnativa affermazione: «La Lega ce l'ha duro». Mancava il soggetto, perchè Umberto è così: un cultore dell'ermetismo, un poeta della metafora. Cosa ha duro, la Lega? Il cervello? Il cuore? Gli opinionisti politici si interrogarono a lungo, e alla fine addivennero ad una definitiva conclusione: il *lumbard*, di duro, aveva le parti basse. La parte, come dire?, terrona del corpo. Ma, appunto, ora tutto è rimesso in discussione.

Andiamo con ordine. Venerdì sera, a Mantova, Bossi se n'è andato a parlare in un bocciodromo. L'uomo è così: mischia sacro e profano, spirito e materia. Anzi, spirito e manganello. Ha parlato ai suoi per quasi due ore, mollando pedate in ogni direzione, tirando ancora rumorosamente la tonaca al cardinal Martini. Qualche apprezzamento di ordine zoologico anche per i «giornalisti di regime», lietamente definiti una volta «cani» e un'altra «vermi». Così, tanto per gradire. Ma la questione (quella dura) sta altrove: Ed è venuta fuori quando il seguace di Alberto da Giussano ha sguainato lo spadone contro il manganello. Un match tra leader leghista e leader fascista, insomma. «Fini mi attacca – ha urlato Bossi –. Ma chi è Fini se ha bisogno di portarsi a Mantova Alessandra Mussolini, magari con il seno mezzo al vento?».

Qui siamo al cuore della faccenda, davanti alla quale i veri duri – quelli col marchio Lega – non indietreggiano. Ma non indietreggia neanche l'ostinata Alessandra Mussolini, fedele alla memoria e all'insegnamento di nonno Benito: «Noi tireremo dritti». E la deputata missina constata la presenza, nel bocciodromo di sole bocce: «È stato costretto ad organizzare il suo comizio in un bocciodromo considerato che i leghisti non hanno, contrariamente a quel che Bossi dice, niente sotto». Ela eia alalà! E sì, quando «l'ora delle decisioni irrevocabili batte nei cieli della patria ecc. ecc.», ci si batte, appunto, e non ci si tira indietro. E così, se Bossi con il consueto garbo ha parlato di seni al vento, la bellicosa Alessandra mira alle parti basse. Quelle dure, per intenderci, orgoglio e vanto dell'intero pensiero leghista. Avevamo avuto tutto: Craxi riformista, Forlani rinnovatore e Altissimo erede di Cavour. Mancava solo la porno-polemica. Adesso, con lo scontro tra lo spadone leghista e il manganello fascista, anche questa penosa lacuna è stata colmata.

Ma la Mussolini – perchè qui si tratta di «vincere e vinceremo» – mica gliela fa passare così liscia, a Bossi. E lo informa: «Forse non sa che molti dei suoi spesso sono venuti a salutarmi, dentro e fuori la Camera dei deputati, dichiarandosi addirittura fascisti». Ingenua Alessandra: figuratevi se Umberto non sa cosa passa nelle capocce di molti dei suoi. Comunque, se sono fascisti sono fascisti di serie B, sentenzia la Mussolini, che del buon nome ha quantomeno il *copyright*. «Non sappiamo che farcene di fascisti che si vergognano di esserlo. »

È il *senatur* come difende l'onore leghista messo così duramente (è il caso di dirlo) in discussione? Per il momento non replica, anche perchè se da un lato ha aperto il fronte anatomico, dall'altro c'è ancora quello spirituale. Sul cardinal Martini, l'altra sera, Bossi è tornato pesantemente all'attacco. «Adesso che bisogna dare una risposta a questi democristiani, socialisti e pidiessini, questi partiti avanzano con l'effige di un cardinale sperando di salvarsi», ha gridato suscitando l'entusiasmo dei suoi. Dagli al prelato! In ogni modo, alla fine, il cardinale è stato invitato da Umberto per «una bicchierata» Sarebbe uno spettacolo niente male, questa tavolata tra il grande studioso della Bibbia e il teorico della «durezza» Invece, per i giornalisti nessun invito: chi ha mai visto «vermi» e «cani» bere del barbera dell'Oltrepo?

Alessandra Mussolini

Umberto Bossi

Redditi e spese elettorali

Bassolino chiede un'indagine sui «conti» di Martucci

ROMA. «Centocinquantasette milioni? Sì, è effettivamente quello che ho speso. E non mi sembra tanto, se consideriamo che ero candidato al Senato in due collegi». Così si difende il ministro democristiano per i Lavori Pubblici, Francesco Merloni, dall'accusa di aver speso un po' troppo per la sua campagna elettorale. Merloni, lo ricordiamo, figura al settimo posto della classifica – guidata dal senatore socialista Nicola Putigliano, grazie ai suoi 952 milioni spesi per la campagna elettorale – di quelli e di quelle che hanno investito più soldi per arrivare a Montecitorio o a Palazzo Madama.

Quasi centosessanta milioni per due collegi elettorali Un collegio «costa» ottanta milioni? Sembrerebbe di sì, stando alle dichiarazioni dell'interessato. Il che equivale a dire che la politica, laddove non è fatto collettivo, è «roba per ricchi» Per ricchi di famiglia, come Benetton. O per gente sostenuta da potenti lobbies, come nel caso della Coldiretti di Lobianco.

Sempre a proposito delle dichiarazioni dei redditi ricavate dai modelli 740 dei parlamentari, ieri Antonio Bassolino ha commentato le cifre rese note dal suo «rivale» liberale (erano nello stesso collegio elettorale), Alfonso Martucci: 57 milioni per la campagna elettorale, a fronte di un reddito dichiarato di 67 milioni lordi. «Chiedo pubblicamente – ha affermato il dirigente del Pds – e lo farò anche con una interrogazione al ministro delle Finanze, che si faccia un accertamento patrimonmiale sulla posizione fiscale dell'onorevole Alfonso Martucci» Per Bassolino, «c'è da dubitare che gli assistiti di Martucci (l'onorevole è avvocato, ndr), non paghino la parcella al loro avvocato». Gli assistiti cui Bassolino si riferisce sono D'Alessandro di Castellammare di Stabia e Sandokan di Casal di Principe, i quali – continua il leader della Quercia – «non sono certo sotto la soglia della povertà».